

PER LA LOTTA CONTRO IL MONDO-GUERRA

# disfare

Le battaglie non si decidono tra uomini che calcolano, combinano, prendono una risoluzione e la eseguono, ma tra uomini spogliati di queste facoltà, trasformati, caduti al livello o della materia inerte, che è solo passività, o delle forze cieche, che sono solo impeto. È questo il segreto ultimo della guerra.

Simone Weil

## UMANI CONTRO IL FUOCO

numero 1

Europa anno zero / Editoriale

PROSPETTIVE

**Il fuoco di Prometeo**

**Uomini contro il fuoco** / Palter Witts

TECNICA E GUERRA

**Stato dei varchi** / Torino Diserta

**La scuola digitale** / Shamar79

DAL FRONTE E DALLE RETROVIE

Ucraina **Note dal fronte** / Gruppo anarchico "Assembly", Kharkiv

Germania **Tramvieri contro la Bundeswehr** / Gruppo di iniziativa "Di no al tram della Bundeswehr con noi!"

Francia **Solidarietà con i lavoratori russi e ucraini di Orange Fox in sciopero a Parigi** / Iniziativa di solidarietà "Olga Taratuta"

Stati Uniti **Azioni alla Columbia University nell'anniversario della morte di Hind**

Francia **Loro si sono rifiutati di essere carne da cannone, noi rifiutiamo di essere carne da droni** – Comunicato di rivendicazione dell'attacco a tre trasformatori elettrici a Tolosa / La nuova CNT aeronautica

Paesi Bassi **Sabotate due gru al cantiere navale di Damen**

Mondo **Bagliori** – Cronologia di azioni contro il mondo-guerra

DAGLI ARCHIVI

**Passato/presente del movimento "Non si parte"** / F

primavera 2025

**disfare** è un bollettino contro la guerra nel momento in cui la guerra si svela come orizzonte e fondamento del nostro tempo.

**disfare** riporta contributi di chi diserta il “proprio” campo, rivoltandosi contro i propri padroni e fraternizzando con gli sfruttati dall’altra parte del fronte. Nel nostro caso, questo significa schierarsi contro l’Occidente suprematista e colonialista.

**disfare** riporta contributi dal mondo per uno sguardo internazionalista sulla lotta contro la guerra totale.

**disfare** sostiene l’opposizione alla guerra nella pluralità di forme in cui essa si esprime. Mentre il campo di battaglia si estende a tutta la società, le occasioni di disertarlo si moltiplicano e sono spesso a portata di mano.

**disfare** sceglie la forma cartacea contro l’obsolescenza programmata dell’informazione online che spazza via ogni possibilità di interpretazione e d’azione.

Contro la guerra, c’è un mondo da **disfare**.

Per scriverci:

**disfare@autistici.org**

# Europa anno zero

Mentre, nello Studio Ovale della Casa Bianca, urla in faccia a Zelensky: «*Vai in giro e costringi i coscritti in prima linea perché hai problemi di uomini*», JD Vance non fa altro che svelare al mondo intero ciò che per tre anni è stato nascosto dalla propaganda di guerra atlantica, e che viene adesso rinfacciato – strumentalmente e non certo per motivazioni etiche – dal nuovo corso USA, di fronte ad una guerra evidentemente persa e ormai sfacciatamente scaricata sulla popolazione europea. Un'Europa la cui classe dirigente – riaffermando la difesa *fino all'ultimo ucraino* con la retorica della “pace giusta” – annuncia con patriottismo democratico scellerati piani di riarmo e deterrenza nucleare.

## **La guerra è l'orizzonte storico terribile del nostro tempo.**

In Svezia e Norvegia vengono distribuiti opuscoli e si allargano i cimiteri per predisporre la popolazione all'eventualità di una guerra con la Russia; Von der Leyen dichiara di volere «*la pace attraverso la forza*»; Macron propone di estendere la *force de frappe* francese all'Europa; in Lombardia si dispone l'ampliamento delle scorte di iodio nell'eventualità di attacco nucleare; la NATO promuove la mobilitazione della società civile dei paesi alleati nell'Indopacifico per preparare un conflitto con la Cina; l'esercito italiano si prepara ad arruolare quarantamila soldati in più.

In un quadro di interdipendenza tecnologica e finanziaria fra Cina e Stati Uniti, con l'elezione di Trump viene alla luce lo scontro in atto da anni tra la *fazione globalista* e quella *sovranista* delle classi dirigenti occidentali. Per sommi capi, la prima è decisa a uno scontro diretto e *a qualsiasi costo* con la Russia, la seconda favorevole a un'intesa col Cremlino per puntare, nel giro di alcuni anni, *direttamente* contro la Cina, ma entrambe convergono su un punto preciso: il riarmo europeo (peraltro deciso e annunciato molto tempo prima del ritorno di re Donald). Un gioco di specchi e provocazioni che, mentre potrebbe sfociare da un giorno all'altro nell'annientamento nucleare dell'umanità intera, trasformerà l'Europa, se non in un cumulo di macerie radioattive, in una fortezza blindata e militarizzata, dominata da un'economia di guerra che assorbirà tutte le risorse e le energie sociali.

## **La guerra del nostro secolo è ibrida, totale, asimmetrica, civile. Il suo campo di battaglia è ovunque.**

La guerra del XXI secolo è una guerra senza limiti, che assume forme varie e pervasive. Si snoda tra i flussi energetici, prende la forma di attentati e sabotaggi di Stato, incorpora pienamente il denaro, i mezzi di informazione e i social network. La centralità assunta dalla tecnologia e dallo sviluppo scientifico si riverbera in ogni ambito del conflitto guerreggiato, attraverso droni, applicazioni che coinvolgono la popolazione nei servizi di *intelligence* (ad esempio per segnalare le posizioni delle unità nemiche), così come con la rivoluzione dell'intelligenza artificiale nelle dottrine militari, che ha un peso e delle conseguenze paragonabili all'invenzione del nucleare. Se l'IA e le tecnologie digitali sono fondamentali per fare la guerra, la ricerca del primato su questi dispositivi alimenta la competizione su scala internazionale per il saccheggio di materie prime e la vampirizzazione energetica. Le ipotesi di “deterrenza batteriologica” e la valenza apertamente militare dei bio-laboratori fanno coincidere guerra guerreggiata e guerra al vivente.

Non per questo vengono meno forme “tradizionali” e sanguinose, riemergenti nei fronti di una guerra mondiale che per ora sarà anche «a pezzi», ma che si delinea sempre più chiaramente come prodotto della crisi dell’egemonia globale statunitense e contesa con i suoi sfidanti, in particolare la Cina. Sul fronte ucraino, la leva di massa e la guerra di posizione ci ricordano quanto avveniva durante la Prima Guerra Mondiale. Sul fronte mediorientale, dove per gli USA mantenere saldo il colonialismo d’insediamento israeliano – sorto come avamposto degli interessi occidentali – significa cercare di preservare il proprio predominio sulla regione, il genocidio sionista a Gaza e in Cisgiordania riporta all’attualità quanto avvenne durante la Seconda Guerra Mondiale. In nessun caso si tratta però di un ritorno del Novecento, bensì del reciproco alimentarsi di progresso tecnico e mobilitazione generale nella guerra totale del XXI secolo.

### **Il potenziamento della tecnica è oggi l’orizzonte centrale per le forze che si contendono il dominio del mondo.**

Con un rovesciamento tra il concetto di mezzo e quello di fine, la tecnica guidata dalla scienza moderna si afferma secondo una propria logica. Il ruolo del sistema satellitare Starlink di Elon Musk – impostosi con la guerra in Ucraina – dà la misura di un protagonismo inedito delle multinazionali dell’high-tech, ma, come in altre fasi della rivoluzione industriale, non viene meno il ruolo dello Stato, che anzi assume una rinnovata centralità. Non è un caso che il Progetto Stargate della nuova amministrazione USA – 500 miliardi per lo sviluppo dell’IA – sia stato paragonato al Progetto Manhattan, quello che portò ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki.

La natura automatizzata del genocidio a Gaza appare come la sperimentazione sui “selvaggi delle colonie” di quello che rischia di accadere ai civilizzati stessi, allo stesso modo in cui il genocidio degli Herero in Namibia da parte del colonialismo tedesco (e l’insieme dei genocidi commessi dalle altre potenze coloniali) precedette e preparò l’attività dei campi di sterminio durante il nazismo. E mentre diventa sempre più chiaro come nell’organizzazione del mondo-guerra vi sia un’umanità eccedente di cui si può fare a meno e che va gestita o eliminata, si sta sdoganando l’idea che si possa fare a meno dell’*umanità in quanto tale* (come sostenuto apertamente da alcune correnti tecnocratiche tutt’altro che lontane dalle stanze dei bottoni).

### **La guerra è prima di tutto un fatto di politica interna – e il più atroce di tutti.**

Così metteva in guardia Simone Weil, ventiquattrenne, nelle sue *Riflessioni sulla guerra* (1933), rispetto all’errore di considerare la guerra come un fatto di politica estera. Se i fatti drammatici a cui assistiamo ogni giorno in diretta streaming rischiano di apparirci distanti, la guerra è più vicina di quanto inconsciamente ci auguriamo.

A pochi passi da noi stanno infatti le sue molteplici basi materiali – dai centri decisionali alle fabbriche d’armi e munizioni, passando per snodi logistici che sono parti integranti della logistica militare e un sistema universitario che fa da laboratorio all’industria bellica –, sempre più nutrite da imponenti piani di riarmo. E nel mondo *datificato* e digitalizzato i confini fra civile e militare sono continuamente superati in entrambi i sensi: una *app* che oggi viene usata per profilarci come consumatori, pazienti sanitari o “cittadini digitali”, può servire, altrove come qui, per mettere al bando, arruolare, o eliminare una parte di umanità considerata nemica o inutile, mentre i dati che produciamo tutti i giorni sono direttamente al servizio della sorveglianza e degli eserciti.

Se è vero che la guerra *parte da qui*, è altrettanto vero che la guerra *torna indietro*. Ritorna come necessità di “pacificare” le retrovie, militarizzandole: la sperimentazione delle “Zone Rosse” dopo Capodanno, il tentativo di varare un codice da legge marziale col Pacchetto Sicurezza (firmato anche dal ministro della Difesa), l’estensione del “modello Caivano” ad altre periferie. Sul piano interno, sono numerose le conseguenze a cascata del conflitto tra gli Stati fatte pagare alle classi dominate – aumento delle bollette, precarizzazione ulteriore del lavoro, fine di quel

che rimane del cosiddetto “Stato sociale” – giustificate dalle necessità del riarmo e della difesa nazionale e Europea, con l’utilizzo costante dell’emergenza e la militarizzazione delle emergenze. È ciò che abbiamo ampiamente vissuto durante il “periodo pandemico”, in cui la guerra al virus ha predisposto il terreno per la guerra attuale con la sperimentazione su larga scala di una mobilitazione generale.

### **La guerra totale è contemporaneamente guerra civile globale.**

Le condizioni di questa guerra civile sono ampiamente in essere anche alle nostre latitudini, come più d’uno ha affermato già nel secolo scorso. Il venir meno di collanti ideologici, la conflittualità intestina allo Stato e pure alle classi frantumate, sono sintomi che la barbarie non è qualcosa di lontano, ma si dispiega anche all’interno delle mura erette dalla “civiltà” e dal “progresso”. Basti pensare a quanto accade nelle periferie come riflesso della “guerra tra poveri” – italiani contro stranieri, disoccupati contro lavoratori “del nero”, piccoli esercenti autorizzati contro abusivi, regolari contro clandestini, abitanti delle case popolari contro occupanti, cittadini contro rom, antagonisti contro “maranza”... Se poi ci spostiamo nel Regno Unito, vediamo tornare né più né meno che i *pogrom* (con migranti e islamici al posto degli ebrei e dei rom). Se le insurrezioni e le rivoluzioni moderne sono sempre delle guerre civili, i due termini non coincidono. Oggi siamo precisamente in presenza di una guerra civile ubiqua e orizzontale *in assenza di guerra sociale*.

Capita però che talvolta il conflitto si esprima *verticalmente*, come nelle sommosse di George Floyd e poi, con una composizione socialmente diversa, e per certi aspetti opposta, nell’assalto a Capitol Hill (USA, 2020 e 2021: prima proletari di *tutti i colori* contro padroni e istituzioni, e in particolare contro la polizia; poi una miscelanea di classi, ma tendenzialmente plebee e *bianche*, contro l’elezione di Biden); negli scontri dei popoli nativi contro il *marco temporal* dell’agroindustria (Brasile, 2023); nelle sommosse delle *banlieues* francesi (dal 2005 alle più recenti “rivolte di Nahel”) e, alle nostre latitudini, nelle accese manifestazioni antipoliziesche dopo l’assassinio di Rami Elgaml a Milano da parte dei carabinieri.

I fenomeni di disintegrazione sociale rappresentano in ogni caso una minaccia per l’ordine costituito, a cui lo Stato risponde in maniera autoritaria, in modo del tutto trasversale alle tassonomie di governo formali (democrazia vs. autocrazia), senza mediazioni se non quelle offerte dal progresso tecnico. Basti pensare alla digitalizzazione e biometrizzazione delle identità legali, tramite cui l’identità civile diventa indistinguibile da un dispositivo di sorveglianza automatizzato. Oggi il “cittadino” che si rivolta o non obbedisce è sempre più meccanicamente “messo al bando”.

### **Prendere atto della tendenza alla guerra non significa accettarne l’inevitabilità.**

Nonostante la religione dell’ineluttabilità sia il motore del nostro tempo, alcuni segnali sembrano incrinarla. In Ucraina, dopo la sbornia nazionalista, il sostegno alla guerra ha lasciato il posto a forme di renitenza, diserzione e non-collaborazione di massa che pesano non poco sulle sorti di quel conflitto e lasciano intravedere un possibile crollo del fronte occidentale. Nel frattempo, il genocidio a Gaza ha alimentato un movimento globale vasto e articolato che, grazie ad alcune testarde minoranze, ha riscoperto forme d’azione diretta e ha portato l’intifada nei campus statunitensi, facendosi carico di dire il non-detto, cioè il fondamento bellico e genocida del capitalismo occidentale. L’estensione della guerra a tutti gli ambiti della società moltiplica le opportunità di ammutinamento e sabotaggio, offrendo alla variabile umana inedite occasioni di inceppare la macchina mortifera.

La propaganda di guerra – paradossalmente – ha avuto invece presa su alcune minoranze della minoranza antagonista, arrivate a esprimere sostegno a una sedicente, e *inesistente*, resistenza ucraina, e a esitare, nel contempo, a sostenere la resistenza palestinese, con la totale incapacità di distinguere tra un’ondata nazionalista fomentata e armata dalla NATO (e con autentici *nazisti* in prima fila, tra Parlamento, squadroni della morte, esercito, polizia, Guardia Nazionale) e una resistenza anticoloniale contro un *colonialismo d’insediamento* ancora in corso. Se i socialisti parlamentari di un tempo votarono i crediti di guerra, i loro ridicoli e corrotti eredi “progressisti”, dopo un secolo di collaborazionismo di classe, sostengono il piano

di riarmo “ReArm Europe” e indicano piazze guerrafondaie “per la libertà”, volte unicamente a sostenere la prosecuzione del massacro in corso in Ucraina.

A centodieci anni dall'entrata in guerra dell'Italia nel Primo Massacro Mondiale e a ottant'anni dalla fine del Secondo sul suolo europeo, sono la storia dell'antimilitarismo rivoluzionario e ancor più quella di chi lo ha abbandonato abbracciando la causa della “guerra giusta” di turno a illuminare tragicamente la strada da percorrere. L'unico modo di sottrarsi a guerre fratricide è assumere la logica del *disfattismo* e le sue implicazioni, ovvero adoperarsi per la rovina della parte capitalista che ti vuole arruolare e intruppare, e l'unico modo per sottrarre il disfattismo dall'arruolamento da parte del campo capitalista avverso è la logica dell'*internazionalismo*: quella con la quale ogni sfruttato vede il proprio nemico nel padronato di casa propria, solidarizzando con i propri fratelli e sorelle dall'altro lato del fronte■



Con questo sguardo sul mondo nasce **disfare**, bollettino periodico in parte dedicato ad affrontare nodi cruciali per interpretare il fosco orizzonte in cui agiamo, in parte a dare diffusione di testi contro la guerra totale, per lo più inediti in lingua italiana, provenienti dai vari fronti e retrovie del mondo e anche dal passato.

Il bollettino uscirà in quattro numeri annuali, un ritmo oltremodo lento per tenere il passo vertiginoso dell'attualità, ma che ci sembra – oltre che compatibile con le nostre energie – adatto al cristallizzarsi di un pensiero che provi ad avventurarsi oltre la superficie. Ci affidiamo a uno strumento cartaceo, senza escludere che possa essere affiancato da altri mezzi, convinti che nella dimensione digitale tutto sfreccia e poco o nulla si posa, rumore di fondo che non ha più importanza di qualsiasi altro rumore.

Di fronte all'accelerazione di eventi di portata storica che stiamo vivendo, ci sembra utile dotarci di una pubblicazione che possa fornire uno spazio di discussione e in cui possano dialogare fra loro esperienze di lotta e analisi, anche geograficamente lontane e magari divergenti tra di loro, con il desiderio che questo possa stimolare pensiero e azione. Per questo invitiamo chi ci legge a contribuire con testi, grafiche, segnalazioni, critiche, diffusione. Nella speranza che l'accelerazione di questi tempi bui non ci trovi del tutto impreparati.

# Il fuoco di Prometeo

Agli ammutinati del fronte e delle retrovie



Il mito del titano Prometeo che sfida Zeus per portare agli umani il fuoco della conoscenza è servito per suggellare le nozze tra la visione progressista della storia e i movimenti di emancipazione, chiamati a impossessarsi della ragione (scientifica) per rischiare i propri compiti. Ma quella “razionalità strumentale” – prodotto storico della borghesia – è riuscita a contrabbandare come progresso sociale ogni progresso tecnico, imponendo il criterio dell’efficacia (e del comfort) come valore in sé e imprigionando le lotte di emancipazione dentro una visione meccanica del tempo storico. Gli orrori del Novecento, impossibili senza la volenterosa collaborazione di scienziati, medici e ricercatori, hanno dimostrato che il Prometeo tecno-scientifico non è affatto, come vorrebbe il

suo nome, “colui che riflette prima”, bensì colui che “esegue senza riflettere”, lasciando immancabilmente la morale nel guardaroba del proprio laboratorio. Da lì – da quel punto d’intersezione tra il laboratorio e il guardaroba della vita quotidiana – esce armata di tutto punto la macchina della guerra.

Nel 1947, all’inizio della loro *Dialettica dell’illuminismo*, scrivevano Horkheimer e Adorno: «L’illuminismo, nel senso più ampio di pensiero in continuo progresso, ha perseguito da sempre l’obiettivo di togliere agli uomini la paura e di renderli padroni. Ma la terra interamente illuminata splende all’insegna di trionfale sventura».

Oggi la trionfale sventura è diventata davvero ubiquitaria, conquistando sia gli spazi ultra-atmosferici

sia gli elementi più infinitesimali della materia vivente. Perso ogni carattere sperimentale, la tecnoscienza esegue i propri esperimenti dalle conseguenze irreversibili – pensiamo al nucleare e alle manipolazioni genetiche – direttamente nel laboratorio-mondo. Uno Zeus tecnocrate e transumanista inchioda alla roccia del Tartaro chiunque voglia spegnere quel fuoco divoratore.

Eppure la questione che contiene tutte le altre, è proprio questa: come spegnere l'incendio?

Étienne de La Boétie, nel suo *Discorso sulla servitù volontaria*, ricorreva all'immagine del fuoco per rappresentare il potere del monarca e a quella della legna che lo alimenta per alludere alla servitù volontaria dei sudditi. Questo, come noto, il pensiero folgorante di La Boétie: «Vorrei solo riuscire a comprendere come mai tanti uomini, tanti villaggi e città, tante nazioni a volte, sopportano un tiranno che non ha alcuna forza se non quella che gli viene data, non ha potere di nuocere se non in quanto viene tollerato. Da dove avrebbe potuto prendere tanti occhi per spiarvi se non glieli aveste prestati voi? come può avere tante mani per prendervi se non è da voi che le ha ricevute? Siate dunque decisi a non servire più e sarete liberi!». Non si tratta – concludeva il giovane francese amico di Montaigne – di spegnere le fiamme lanciando secchiate d'acqua, ma di smettere di alimentarlo con la legna della propria sottomissione. Se le secchiate rappresentano la violenza rivoluzionaria, un fuoco spento per l'assenza di legna è l'emblema della non-collaborazione.

Ben al di là dei confini della cosiddetta non-violenza – in passato un allegro tendone in cui c'era posto per tutti (compresi coloro che giustificavano la guerra), oggi sempre più spesso il lubrificante ideologico del suprematismo occidentale –, come applicare concretamente il principio della non-collaborazione resta uno dei problemi decisivi di qualunque movimento di emancipazione. Se la necessità storica della violenza rivoluzionaria deriva – a ben riflettere – dall'impraticabilità di una non-collaborazione di massa capace da sola di far crollare il potere in carica, il carattere etico e l'efficacia pratica della violenza stessa non sono separabili dal grado e dalle forme di insubordinazione, non-collaborazione, non-sottomissione presenti nella società. Il fuoco del potere – un fuoco oggi potenzialmente termonucleare – si spegne con *un certo* intreccio tra la sottrazione di legna e le secchiate d'acqua.

C'è un modo per rendere terribilmente serie queste riflessioni: *metterle alla prova di Gaza*. Quello che si è espresso contro il genocidio e in solidarietà con la resistenza palestinese non è stato – per lo meno in Italia – un movimento di massa. Si è trattato, nei momenti più alti, di una minoranza significativa ma non abbastanza *consistente* (nella duplice accezione, quantitativa e qualitativa, del termine). Di fronte al fatto che finora siamo riusciti solo a scalfire l'apparato italiano di collaborazione scientifico-militar-industriale con il massacro in corso, possiamo dare la colpa a chi non si è schierato, oppure ragionare su

cosa poteva e può fare chi si sta già impegnando in tal senso.

Se le secchiate d'acqua contro il fuoco del genocidio – secchiate in senso paradossale, perché si manifestano con fiamme reali contro gli addentellati di una macchina di morte – sono state purtroppo poche, si può forse dire che la sottrazione di legna sia stata perseguita con costanza e risolutezza? Benché sia senz'altro positiva la messa in discussione della ricerca techno-scientifica – se pensiamo che durante i precedenti “movimenti studenteschi” si chiedevano “più fondi per la ricerca”... –, che conclusioni pratiche si sono tratte dal fatto che *quasi tutto* quello che viene finanziato e sperimentato oggi serve al campo di battaglia (e alle retrovie che lo alimentano e da cui sono alimentate)?

Usciamo da decenni in cui sembra che basti affermare una cosa perché quella “cosa” si realizzi – l'inconsistenza è nello spirito (cibernetico) dei tempi, non solo nei singoli –, mentre non è certo una passeggiata contrapporre parole e gesti consistenti a un fatto sociale totale come la guerra. Ciò che va spezzato è innanzitutto la “dialettica” – che si autoalimenta – per cui il potere diventa sempre più oppressivo e agli “antagonisti” si concede il diritto di urlare al fascismo. Cosa aiuterebbe ad uscire dall'angolo? Alcune ipotesi:

- scomporre, attraverso l'attività d'inchiesta, la macchina internazionale del genocidio (e della guerra) nelle sue determinazioni concrete (nomi, cognomi e indirizzi);
- darsi degli impegni su come *disfare*, pezzo per pezzo, la nostra collaborazione, miscelando “gesti di perturbazione altamente esemplari” e pratiche di azione diretta meno appariscenti;
- stabilire collettivamente (sia la “collettività” un'assemblea o un gruppo di affinità) dei criteri orientativi in base ai quali giudicare forza e limiti del proprio intervento (cioè i passi avanti, gli stalli, i passi indietro). Se non è sempre facile definire i risultati in termini “oggettivi” (un progetto che viene bloccato, un bando di ricerca che non viene rinnovato, un'azienda che cessa determinate attività), quelli “soggettivi” sono tutt'altro che impalpabili: l'intensità delle relazioni, l'acuirsi dei problemi da affrontare, la fiducia reciproca.

C'è bisogno di giornate di scontro – come accelerazione e densificazione della consapevolezza – e di un'intelaiatura di rotture della normalità che tolga alle prime il loro carattere effimero.

C'è bisogno di sperimentare anche forme di azione che si aggiungano a quelle praticate in pochi e a quelle annunciate e per questo spesso simboliche. Imparare a comparire e a scomparire in qualche decina lasciando il segno senza venir identificati e denunciati. Coordinare gesti di rifiuto (interrompere le lezioni universitarie, denunciare in varie occasioni le responsabilità di questo o quel laboratorio di ricerca, di questo o quel professore-ricercatore), anche per dare alle lotte collettive la forza della ribellione individuale e non i limiti del suo surrogato – affinché certe giornate non siano «eccessi di febbre di organismi che



tornano ben presto alla loro temperatura normale». Il fuoco del potere si spegne innalzando, come diceva Ernst Bloch, la temperatura morale di un'epoca. Il che avviene per anticipazione (cominciamo, anche in pochi), per imitazione (lo hanno già fatto altri, proviamoci anche noi), per entusiasmo (vedere, per esempio, che la polizia indietreggia), per quella dimensione del coraggio che non è né individuale né collettiva, bensì impersonale.

Se la legna che permettere al fuoco capitalistico di riprodursi resta sempre il lavoro salariato, il dominio tecno-capitalista si alimenta oggi soprattutto di "dati". Questi ultimi non sono né "pacchetti di informazioni" né codici analitici. Cosa sono? Segmenti di profilazione di massa in cui controllo e profitto si rafforzano a vicenda: più si controllano le abitudini dei consumatori, più se ne indirizzano le scelte; più si allargano

gli ambiti della vita quotidiana catturati dal profitto, più si estende la sorveglianza sulla società. Da questo punto di vista, nell'espressione Intelligenza Artificiale il sostantivo andrebbe inteso nel senso che *intelligence* ha in inglese: reparto informativo segreto della polizia (in quanto forza ordinatrice della *polis*). Il genocidio a Gaza esprime fino all'orrore questa tendenza: più una popolazione è controllabile e più diventa assassinabile. Pochi danni possono arrecare delle secchiate d'acqua contro gli apparati tecno-polizieschi (anche in senso stretto: acqua e zucchero dentro i circuiti elettronici) se non si diffonde al contempo la volontà di cedere il meno possibile di noi all'*intelligence* del nemico. E qui serve andare oltre la questione del controllo. I "dati" sono grumi di esperienza umana (gesti, espressioni, attività, pensieri) di cui il sistema vampiresco delle macchine di calcolo si nutre. E sono



anche “segni” corporali (è la nostra stessa disponibilità a *denudarci* di fronte alla macchina ad alimentare il governo algoritmico e biometrico). I giovani pagati da Google o da Facebook per stare in un appartamento a parlare sono l’emblema di questo vampirismo tecnologico: gli esseri umani ridotti a meri addestratori di macchine, retribuiti non come produttori né come consumatori, bensì in quanto *viventi e parlanti*. Se già Marx definiva le macchine come “lavoro morto”, la tendenza oggi è di rendere vivi e parlanti gli oggetti connessi incorporandovi l’esperienza della specie, resa morta nella forma dei “dati” e dei “segni” in cui viene scomposta e ricombinata.

Ritornando a La Boétie, nessun monarca, nessun Leviatano ha mai ricevuto dai suoi sudditi così tanti occhi con cui spiargli. Questa gigantesca opera di collaborazione sarebbe impensabile senza il comfort, i piaceri, le distrazioni che il “mondo connesso” assicura. Per questo disfare la nostra parte di “legna digitale” è così scomodo, ai limiti dell’«ascesi barbara» di cui parlava Adorno. Non si può spegnere un fuoco di tali dimensioni con una sommatoria di sottrazioni. Riducendo al minimo la nostra “connessione”, tuttavia, alimentiamo gli angoli bui, rallentiamo i nostri tempi, affiniamo la più importante alleata della rivolta: l’attenzione. In alcuni casi, poi, il semplice *dis-fare* alcuni gesti potrebbe rendere inapplicabili, *quasi senza secchiate d’acqua*, certi provvedimenti dell’autorità. L’esempio più istruttivo resta, in tal senso, quello del green pass. Per ricacciare indietro quell’odiosa ginnastica di obbedienza sarebbe bastato il rifiuto generalizzato di scaricarlo e di esibirlo. Anzi, sarebbe basta-

to reggere alcuni giorni, non recandosi nei luoghi di lavoro il cui accesso era vietato a chi non possedeva quel QrCode. Cosa avrebbe potuto fare il governo di fronte ad un esteso, solido e solidale *wei wu wei* (“azione senza azione”)? Una vittoria della non-collaborazione avrebbe fornito un precedente interessante per altre lotte e, soprattutto, avrebbe tolta dall’aria una parte di quella saturazione bellica che poi ha guadagnato interamente la scena sociale con la guerra in Ucraina.

È proprio sul fronte ucraino che stiamo assistendo alle forme più classico-novecentesche della non-collaborazione: la diserzione e la renitenza alla leva. A conferma che la cyber-guerra non può fare a meno della carne da cannone; e che non è affatto tramontata l’importanza dell’umano gesto di rifiuto. Le secchiate d’acqua (il fuoco dei soldati ucraini e russi sugli ufficiali, l’attacco ai centri di reclutamento, l’ostilità verso i “cacciatori di uomini” da spedire al fronte) si rafforzano nella misura in cui cresce l’indisponibilità sociale alla guerra (oggi proteste e qualche blocco, domani magari scioperi e rivolte). Non farsi catturare nei registri digitali-militari *Oberih* e *Gosuslugi* (esempi di green pass di guerra, il primo applicato in Ucraina, il secondo in Russia) è stato ed è parte dell’opacità verso gli occhi della Macchina, parte della resistenza alla sua *intelligence*.

Parafrasando Camus, la sabotatrice, il disertore, gli ammutinati del fronte e delle retrovie scrivono sul portale della storia:

*Non collaboro, quindi ci rivoltiamo.*

*Mi rivolto, dunque non collaboriamo* ■



Il 25 febbraio 2024 Aaron Bushnell, un militare venticinquenne dell’Aeronautica statunitense, si dava alla fiamme davanti all’Ambasciata israeliana a Washington, gridando «Free Palestine!». «Non sarò più complice di un genocidio», aveva detto in diretta streaming poco prima di darsi fuoco. Un gesto che colpisce, commuove, lacera. E squarcia il velo della normalità con cui la nostra società produce i suoi infiniti orrori. La città palestinese di Gerico, in Cisgiordania, ha dedicato una strada alla memoria di Aaron.